

Clamorosa scoperta di due italiani

# Internet non esiste!

**Gli «avvisi ai naviganti» di Alberto Berretti e Vittorio Zambardino fanno piazza pulita di tutta la paccottiglia di chiacchiere che da qualche tempo pervade i mezzi di informazione a proposito di Internet e argomenti affini. E suscitano interessanti riflessioni**

**Internet  
Avviso  
ai naviganti**  
di Alberto  
Berretti  
e Vittorio  
Zambardino  
pp. VIII- 109  
Donzelli Editore  
Roma, 1995  
Lit. 16.000

*Internet è una «libera associazione di anarchici», e come tale non è di nessuno. Messa in un altro modo: Internet non esiste! Internet è un insieme di migliaia e migliaia di reti private di proprietà dei soggetti più disparati (da agenzie governative di svariati paesi, alle università e consorzi di ricerca, ad aziende grandi e piccole...) collegate tra loro sulla base di accordi bilaterali o multilaterali, del tipo «io lascio passare il tuo traffico se tu lasci passare il mio». Per questo, quando leggete sui giornali lo scoop del decennio «Internet ai privati nel 199...», state leggendo balle: non si può privatizzare un soggetto che, come tale, non esiste.*

Questo è uno dei passaggi finali di «Internet, avviso ai naviganti», un libretto scritto da Alberto Berretti e Vittorio Zambardino. Laureato in fisica e ricercatore presso la seconda Università di Roma il primo, e giornalista della *Repubblica* il secondo, sono due «navigatori del cibernazio» di lungo corso. Hanno visto crescere la rete, la vedono cambiare di giorno in giorno e non si lasciano impressionare dalle novità clamorose quanto inconsistenti (ma non sempre) che a ritmo continuo invadono spazi crescenti dei mass media. Un libretto, ma solo nelle dimensioni fisiche, che molto probabilmente è l'insieme più intelligente di considerazioni che sia stato finora pubblicato su questo argomento, almeno nel nostro paese. E che

merita dunque qualcosa di più di una semplice recensione, anche perché ci coinvolge direttamente, visto che anche noi dedichiamo uno spazio crescente ai tempi della società dell'informazione.

Gli autori si rivolgono a un pubblico attento, anche se non specializzato, con un linguaggio piano e vivace, ricco di spunti polemici, partendo spesso dalle tante non-notizie o false notizie che determinano aspettative illusorie o decisi rifiuti verso quello che, volenti o nolenti, sarà il nostro futuro abbastanza prossimo. Dopo una premessa che lega gli aspetti della «rivoluzione» a quelli molto più conservatori del business che in buona parte la determina, Berretti e Zambardino racconta-

no la storia della rete e i suoi più recenti sviluppi. Nella prima parte del volume dedicano più attenzione agli aspetti commerciali che a quelli più stravaganti o spettacolari che di solito vengono citati per spiegare Internet. E giungono dunque a chiedersi se si potrà veramente andare a fare la spesa «in rete». E qui vengono al pettine i due problemi essenziali, quello dei costi e quello dell'alfabetizzazione telematica. In effetti chi vuole connettersi in rete deve avere a disposizione un personal computer e un modem, e se non ha accesso a un sistema pagato da altri, come nel caso di chi opera in una struttura universitaria, deve sborsare un bel po' di soldi. Per le macchine, ma anche per la bolletta telefonica, mentre i prezzi degli abbonamenti sono ormai dello stesso ordine di grandezza del canone RAI e quindi alla portata di tutti. Ancora più evidenti sono le difficoltà che derivano dalla scarsa diffusione delle indispensabili conoscenze tecniche. Chiedono gli autori: *Quante persone sono capaci di installare correttamente sul proprio calcolatore tutto il software necessario per far uso di Internet e di WWW? Se la motivazione che le spinge è esclusivamente commerciale, dopo qualche ora di tentativi frustranti correranno in edicola a comprare una rivista, o accenderanno la televisione e inizieranno lo zapping col telecomando.*

*Mentre questi due problemi sono destinati ad attenuarsi col passare degli anni... il terzo problema che scorgiamo è destinato ad aggravarsi. L'utente si sentirà sempre più come un naufrago assetato: è circondato dall'acqua, ma non può bere. Parliamo del problema dell'information overload, il «sovraccarico informativo» che coglie il povero utente che si rivolge a Internet per cercare quello che gli serve.*

## I rischi dei luoghi comuni

Il capitolo si intitola: «Oltre il luogo comune». Per capire quanto sia azzeccato, basta scorrere i giornali di questo periodo, dove si ripetono due motivi conduttori di tutti i discorsi su Internet. Il primo è «basta fare clic» per avere questa o quella informazione, in genere del tutto inutile per la maggior parte della gente comune; il secondo è del tipo «Terrorismo su Internet». Porre i problemi dei costi, dell'analfabetismo telematico e del sovraccarico informativo come premessa di un discorso sulle autostrade dell'informazione (metafora che Berretti e Zambardino definiscono inadeguata a descrivere la realtà delle cose), significa capovolgere il modello corrente dell'informazione sull'argomento e porre i problemi successivi in una prospettiva diversa da quella che si sta affermando. E dunque nel successivo capitolo «L'av-

ALBERTO BERRETTI  
VITTORIO ZAMBARDINO

## Internet



Avviso ai naviganti

venire e le illusioni» gli autori analizzano «splendori e miseria della comunicazione elettronica interattiva», occupandosi del nuovo linguaggio, dei nuovi modelli, insomma della nascente cultura della società dell'informazione. Su un punto, però, credo di dover dissentire: il linguaggio telematico non è un linguaggio «scritto», come affermano i due autori, se non per il fatto che si serve di parole trasmesse attraverso simboli visivi. C'è una differenza, a mio avviso evidente, tra i messaggi messi in rete dai telematici della prima generazione e quelli degli utenti di recente alfabetizzazione. I primi usano un codice che, al di là delle espressioni del gergo tecnologico, presenta un più elevato livello simbolico, del quale gli «smiley» sono solo l'apparenza più evidente. Esso nasce dalla sintesi di due esigenze in parte contrastanti: quella di trasferire contenuti emotivi difficili da rendere con parole che appaiono su un tubo catodico e quella di sintetizzare il discorso, riducendo il più possibile il numero di caratteri da trasmettere (questo vale, a ben guardare, anche per i non pochi telematici logorroici). Ai tempi non lontani dei collegamenti a 300 bit al secondo, risparmiare sul numero dei bit trasmessi era un problema sentito da molti. I nuovi adepti del ciber spazio non hanno alle spalle una «gavetta» di questo tipo e tendono a scrivere via modem come scriverebbero sulla carta. La questione è abbastanza importante, perché induce a chiedersi se e in che modo sulle autostrade dell'informazione si svilupperà un linguaggio particolare, che sarà parte e fondamento di una nuova cultura. E, visto che siamo in argomento, è il caso di rilevare un fenomeno recente e cercare di prevederne l'evoluzione: le interfacce grafiche del WWW (Mosaic e simili) hanno introdotto la possibilità di trasmettere immagini, possibilità che viene sfruttata anche quando non ce n'è un effettivo bisogno, cioè quando il loro contenuto informativo è di scarso interesse nel contesto delle notizie ricercate. Esempio tipico è l'inserimento di una dettagliata fotografia del palazzo in cui ha sede un'istituzione quando ci si collega al Web dell'istituzione stessa. Molto probabilmente chi accede a quel sistema è interessato alle informazioni che contiene, non all'aspetto del contenitore! Ma la trasmissione delle immagini richiede tempi lunghissimi, in confronto ai testi, e c'è da chiedersi se questo diluvio di grafica non sia destinato a ridursi appena sarà passato l'entusiasmo per le nuove possibilità della rete.

Ma torniamo al libro di Berretti e Zambardino. La politica on line, con i possibili aspetti repressivi della libertà telematica, i problemi della privacy e le nuove forme di informazione sono i successivi temi che vengono proposti al lettore, con un accurato resoconto delle polemiche che si sviluppano soprattutto negli USA sui contenuti della rete, sui problemi della crittografia e via discorrendo.

### Sulla libertà elettronica

A questo punto il discorso diventa inevitabilmente politico. La società dell'informazione vista da destra e da sinistra, le reti civiche, la trasforma-

zione della comunicazione dal modello unidirezionale via rete al modello interattivo via cavo, l'inevitabilità della fine dei monopoli sono gli argomenti del quarto capitolo. Qui il percorso diventa più complesso, perché si entra nel regno delle previsioni e delle opinioni, e soprattutto delle utopie, delle chimere. «*Il capitalismo produce umanità*» diceva Pier Paolo Pasolini nel 1975: ed è appunto l'umanità della telematica, il suo spirito, che abbiamo tentato di tracciare nei capitoli precedenti, quando abbiamo parlato dei suoi pionieri. Qual è l'individuo che esce da questa rivoluzione? Un individuo libero che ha bisogno di essere reso partecipe del suo lavoro. Un individuo che ha problemi di privacy, di tutela dei suoi dati personali e professionali, uomini e donne che chiedono di essere riparati dall'esposizione all'informazione proprio mentre esercitano il diritto a usarne... Tutti... domandano un accompagnamento dentro il processo che difenda e affermi i nuovi diritti del cittadino elettronico - oggi genericamente individuati nell'assenza di censura, nella riservatezza della comunicazione, nella possibilità di accedere a tutte le fonti di informazione senza alcuna limitazione. Ma già oggi si pongono molti quesiti dalla risposta assai difficile, ed i molti nodi problematici posti dall'utilizzo delle tecnologie telematiche nel lavoro e nella vita di tutti i giorni stanno per venire al pettine - basta leggere l'ultimo capitolo del libro *The virtual community* di Howard Rheingold, significativamente intitolato *Disinformocrazia*, per rendersene conto. C'è però un aspetto del quale, secondo me, la maggior parte degli autori che oggi si occupano di questi temi non si rende compiutamente conto. Chi oggi scrive dei temi della società dell'informazione, lo fa partendo dalle proprie esperienze in rete, ha visto crescere giorno dopo giorno, nel giro di pochissimi anni, i nuovi mezzi di informazione. Ne conosce i meccanismi, i vantaggi e i rischi, perché partecipa dall'interno alla costruzione e all'uso del sistema. Ma l'utente di domani conoscerà in prima battuta un mezzo maturo, lo userà per quello che sarà in quel momento, non per quello che è stato ai tempi dei 300 o 1.200 bit al secondo, con i programmi di comunicazione e il modem da configurare, le discussioni sulla cifratura della password e via discorrendo. La sua percezione della comunicazione interattiva sarà diversa dalla nostra. Se ci soffermiamo un attimo sui problemi dei media di oggi, vediamo che i problemi, reali e gravi, che dibattano gli addetti ai lavori sono diversi da quelli che - eventualmente - sono percepiti dagli utenti. Noi discutiamo se la televisione di oggi abbia effetti diseducativi sui bambini e sugli adulti, o se la concentrazione editoriale limiti la libertà degli utenti. Ma questi, adulti e bambini, se ne stanno beatamente - e a volte beotamente - a fare lo zapping per intere giornate tra orrendi cartoni animati, pubblicità invadente e televendite demenziali...

Se si accetta questo punto di vista, anche alcune domande che si pongono gli autori di «Internet, avviso ai naviganti» appaiono in qualche modo mal poste. Per esempio, nell'ultimo capitolo Berretti e Zambardino si chiedono che fine faran-

Disinformocrazia

no le forme associative dei lavoratori quando il telelavoro avrà preso piede su vasta scala (il che appare inevitabile, è solo questione di tempo). Sono molti gli autori che prevedono che l'impossibilità di discutere collettivamente i problemi connessi all'organizzazione del lavoro possa portare a forme di diminuzione delle libertà sindacali. Chi si pone questa domanda, e tende naturalmente a dare una risposta pessimistica, trascura a mio avviso un paio di fattori determinanti: il primo è che, molto probabilmente, i problemi sindacali dei telelavoratori saranno molto diversi da quelli dei lavoratori «on site» di oggi; il secondo è che l'abitudine ad usare gli strumenti telematici fornirà automatica-

mente anche la soluzione del problema. Ci saranno in rete conferenze sindacali (ammesso che non ci siano già), si terranno nottetempo animati «chat» dei telecomitati di base... Insomma, l'ottica di oggi non può configurare correttamente i problemi che sorgeranno domani.

Ma questi non sono i limiti di «Internet, avviso ai naviganti», sono i limiti di tutta l'attuale speculazione sulla comunicazione del futuro. È importante però che qualcuno incominci, anche in Italia, a porsi seriamente questi problemi, superando i facili entusiasmi, gli ancor più facili timori e i facilissimi e pericolosi sensazionalismi che oggi pervadono l'informazione su questi argomenti. M&S

## Terrorismo informativo

Ultim'ora, domenica 28 maggio. Le edicole sono ormai chiuse e non c'è la possibilità di vedere, come sarebbe giusto, in che modo gli altri giornali hanno trattato questa notizia. Ma basta sfogliare *la Repubblica* per trovarsi ancora una volta di fronte al grave problema di come i mass media trattano i fatti che riguardano Internet e la società dell'informazione in generale: un richiamo in «prima», una pagina intera all'interno dedicata a un messaggio comparso sulla rete. «Autobomba via Internet, fatela e colpite il G7 - Scatta l'allarme per i cyberterroristi», recita il titolo a caratteri cubitali. Si legge che una fantomatica organizzazione illustra in dettaglio, e con evidente conoscenza della materia, come preparare un'autobomba

e servirsene per colpire gli uomini di Stato che si riuniranno nei prossimi giorni ad Halifax, in Canada, per discutere della società dell'informazione. Ancora una volta ci si occupa di Internet solo per descriverne, con grande evidenza e in toni drammatici, gli aspetti negativi, esagerando a dismisura i rischi e trasformando in folklore gli aspetti positivi. Chiunque affronti questi problemi con la necessaria lucidità si rende conto che non è un messaggio in rete che può realmente mettere a rischio il vertice di Halifax. Non si diventa terroristi leggendo un

messaggio sullo schermo del PC, come non si diventa dottori acquistando un'enciclopedia medica a dispense. Bisogna distinguere il terrorismo delle chiacchiere da quello del tritolo: se c'è qualche organizzazione terroristica che si serve di Internet per organizzare attentati, lo fa con messaggi di posta elettronica che non vanno certo sotto gli occhi di milioni di utenti, poliziotti compresi. Con questo tipo di «terrorismo informativo sul terrorismo informatico» si rende un pessimo servizio alla diffusione della cultura telematica, perché si criminalizza il mezzo in se stesso agli occhi dell'opinione pubblica e si nascondono i problemi veri. Che sono quelli dell'identificazione degli utenti, dell'autenticazione e della cifratura dei messaggi, dei controlli e dei rischi per la privacy che i controlli stessi comportano.

Occorre far capire alla gente che su Internet si trovano sia la ricetta della bomba al nitrato d'ammonio, sia la ricetta della «Sacher Torte». Ma che l'importante non è il fatto che le ricette ci siano, ma che siano reperibili in un certo modo, diverso da quello tradizionale degli opuscoli clandestini o dei libri di cucina.

Il problema è correttamente inquadrato da Berretti e Zambardino nei loro «Avvisi ai naviganti». Ma Zambardino è un giornalista di *Repubblica*, anche se assai di rado si occupa di Internet sulle pagine del suo giornale. E l'articolo incriminato è firmato da Claudio Gerino e Maurizio Marazzi: il primo, che è un esperto della materia, ha addirittura scritto un pezzo per criticare il modo in cui vengono trattati i temi dei nuovi media dalla stampa di informazione, senza nascondere che anche *la Repubblica* non fa eccezione alla regola («Informatica quotidiana», *la Repubblica* del 6 febbraio 1995). Padre Zapata che predica bene e razzola male? Oppure c'è un problema più vasto, che interessa l'impostazione stessa dei giornali (il problema non guarda solo *la Repubblica*) nei confronti di quello che è il loro stesso futuro? Anzi, del loro presente, perché ormai non sono pochissimi i quotidiani che, in un modo o nell'altro, si possono consultare «in rete».



Presentato il bilancio 1994

# Finsiel, aspettando il cambiamento

Seimila laureati su poco più di ottomila addetti: questo è forse il dato più interessante della «carta d'identità» di Finsiel, la finanziaria pubblica per l'informatica che fa parte del gruppo Iri-Stet ed è quindi alla vigilia di un non facile processo di privatizzazione.

Come ogni anno, la presentazione del bilancio ha costituito l'occasione per fare il punto della situazione non solo del gruppo Finsiel, ma anche del mercato dell'informatica nel nostro paese. Finsiel, che controlla molte società specializzate nello sviluppo di software e integrazione di sistemi, è il primo gruppo italiano nel settore, e il secondo europeo dopo Cap Gemini.

I conti, illustrati dal presidente Vittorio di Stefano e dall'amministratore delegato Pier Paolo Davoli, sono sostanzialmente positivi, anche se i tassi di crescita sono stati inferiori a quelli degli anni scorsi. Colpa, in buona parte, dell'andamento del mercato, e probabilmente anche della profonda ristrutturazione del Gruppo, avviata dopo il passaggio nell'ambito della finanziaria per le telecomunicazioni.

Un aspetto rilevante, giustamente sottolineato da Di Stefano e Davoli, è il sostanziale mantenimento del numero dei dipendenti, nonostante le ristrutturazioni, ottenuto con un'attenta ricollocazione in funzione del nuovo assetto societario delle risorse umane disponibili. Non è cosa da poco, se si considera che nel recente passato le «ristrutturazioni» nel settore delle tecnologie dell'informazione hanno significato, per molte aziende, tagli occupazionali anche di notevole entità.

Ma vediamo le cifre essenziali del 1994: ricavi complessivi per 1626,5 miliardi, con un incremento dell'1,1 per cento rispetto al '93; utile netto consolidato di 55,3 miliardi, il 4,7 in più dell'anno precedente.

Nell'insieme la relazione di Davoli è apparsa più rivolta a tracciare il quadro futuro che a commentare i dati di bilancio, con un'ampia panoramica sulle prospettive della società dell'informazione e sui mutamenti che essa porterà nella vita dei cittadini, ma in tono realistico, senza i facili trionfalismi che spesso pervadono questo tipo di discorsi.

L'amministratore delegato di Finsiel ha tracciato un quadro generale della situazione del mercato in funzione degli sviluppi della società dell'informazione, ma è stato molto prudente nel rispondere alle domande sui possibili aumenti del numero degli occupati in relazione alla diffusione di nuovi servizi: Davoli prevede, nel breve termine, un sostanziale mantenimento dei livelli attuali, perché le assunzioni prevedibili nell'anno in corso saranno in numero marginale, tale da non influire sulla sostanza dei livelli occupazionali (si veda, per un

quadro più generale, l'intervista pubblicata sul n. 149 di MCmicrocomputer).

Ancora più prudenti le risposte sui progetti concreti per l'immediato futuro: è noto l'interesse di Finsiel verso il nuovo mercato dei servizi al cittadino erogati per via telematica, che trovano un riferimento preciso nella proposta di direttiva del Governo, della quale abbiamo parlato un mese fa, per l'affidamento ai privati della diffusione delle informazioni della Pubblica Amministrazione. Una prudenza evidentemente giustificata dalla particolare situazione di un gruppo che molto probabilmente dovrà «cambiare pelle» a breve scadenza, nell'ambito della privatizzazione della Stet.

A tutto questo si collega anche la necessità di dover agire sul mercato in una posizione molto diversa da quella del recente passato, quando le società del gruppo pubblico Finsiel potevano in qualche modo «campare di rendita» sulle commesse delle amministrazioni statali e locali (in termini tecnici «captive market»). I principi della libera concorrenza ormai consolidati a livello europeo costringono Finsiel a rinunciare a questa posizione di privilegio, e le cifre lo dimostrano: nel 1990 il fatturato derivava per il 75 per cento dalla Pubblica Amministrazione; nel '94 la percentuale è scesa al 60, con un incremento di oltre il 33 per cento nel fatturato verso le aziende private. Un risultato non trascurabile. M&S



L'amministratore delegato del gruppo Finsiel, Pier Paolo Davoli.

## Cifre significative

Il «Rapporto di Gruppo» che accompagna il bilancio Finsiel presenta alcune cifre interessanti per capire l'evoluzione del settore negli ultimi anni. I dipendenti erano 5.928 nel '90, per passare a 7.299 nel '91, 7.962 nel '92, 7.990 nel '93 e 8.315 alla fine dell'anno scorso. Il valore della produzione (comprese le società collegate, ma non incluse nel bilancio consolidato di gruppo) è passato dai 993,4 miliardi del '90 ai 1626,5 nel '94. Il risultato prima delle imposte è passato dai 45,9 miliardi del '90 ai 140,1 del '93, ma nel '94 c'è stata una contrazione a 136,5 miliardi.

Il riassetto operato l'anno scorso è consistito sostanzialmente nella fusione per incorporazione nella società capogruppo di Italsiel, Agrisiel e Tecsiel e nella creazione di una nuova società, Finsiel consulenza e applicazioni informatiche. Quest'ultima, con 3.000 professionisti e 600 miliardi di fatturato, è la maggiore azienda italiana del settore e una delle poche di dimensioni internazionali.